

abbandoni

## TEOCOLI LASCIA «PAPERISSIMA» ED ARRIVA COLUMBRO

Teo Teocoli lascia la conduzione di Paperissima e a Canale 5 già pensano a Marco Columbro. Dopo la prima puntata condotta da Teocoli con Natalia Estrada e accolta da un numero di telespettatori non all'altezza delle precedenti edizioni, le voci sui rapporti difficili del presentatore con il resto del cast si erano intensificate. E ieri è stato definitivamente sancito il divorzio tra il conduttore e lo show di Antonio Ricci. Ma non è la prima volta che Teocoli interrompe una trasmissione per incomprensioni con autori e colleghi conduttori. E' già successo con la Gialappas per *Mal dire gol* e l'anno scorso con Paolo Bonolis per *Italiani*.

riconoscimenti

## AL GRANDE BOBO UN PREMIO CHIAMATO CAVALLO. BRAVO STAINO!

Alberto Gedda

Sergio Staino, popolare creatore di Bobo, vignettista dell'Unità e ideatore dell'irresistibile "Domenica del Cavaliere" viene premiato oggi, sabato 19 ottobre, dal Comune di Moncalieri, in provincia di Torino: alle ore 18, nella sede della Famija Moncalereisa, è in programma la consegna del prestigioso riconoscimento intitolato a Giorgio Cavallo per gli autori di satira e umorismo. Nell'occasione viene inaugurata la mostra personale di Staino («Bobo e altre storie italiane») che, attraverso cento vignette, è un'impetuosa - eppure affettuosa - fotografia dell'Italia, stretta fra Craxi e Berlusconi, ma dalle pulsioni vitali espresse dal buon Bobo che, dal 1979 anno della sua nascita, ne ha davvero viste di tutti i colori. Come noi, del resto. Ha scritto Oreste del Buono: «Sarà difficile per uno storico del costume politico, ma anche sentimentale di questi anni, rico-

struirne il clima senza ricorrere alla testimonianza dell'operaio disinibito di Cipputi di Altan o dell'intellettuale perplesso Bobo di Staino». È un'annotazione di quindici anni fa, ma è sempre valida per l'impegno quotidiano, attento e partecipato, di Staino che in questi tempi non è mai rimasto inattivo con la matita in mano ma, al contrario, ha inventato e moltiplicato: se dall'inserto «Tango» è germogliata «La Domenica del Cavaliere», nel frattempo ci sono stati film («Cavalli si nasce» e «Non chiamarmi Omar»), televisione (da «Drive In» a «Teletango»), quotidiani (Unità, Repubblica, Corriere della Sera...), riviste (Linus, L'Espresso, Il Venerdì...), molti libri (citiamo i recentissimi «Il romanzo di Bobo» e «Pinocchio» editi da Feltrinelli), la direzione artistica del teatro «Puccini» di Firenze... Il premio che viene consegnato oggi all'architetto Sergio

Staino, nato a Piancastagnaio nel 1940, si aggiunge allo sterminato palmarès conquistato in questi anni di attività, ma con un sapore e un valore in più: il riconoscimento - curato da Dino Aloi e Claudio Mellana - è infatti assegnato da una giuria di esperti che vuole ricordare così il noto «satiro» piemontese Giorgio Cavallo, scomparso nel 1994 a 67 anni dopo un'intensa attività di vignettista (dall'Europeo a Stampa Sera, dalla Gazzetta del Popolo a Tuttobri...) e di umorista, autore di testi per programmi televisivi (come Drive In), premiato in molte rassegne nazionali e internazionali. Personaggio schivo, caustico, di grande umanità, il «Cavallo da tiro», definiva la satira come un suggerimento a squarciarla: «Ti si secca prima la gola perché devi inghiottire a secco partendo da un'indignazione latente in ognuno di noi per trasformarla in una risata o in una

critica pungente...». L'umorismo? «Non è comicità: è sottile in modo divertente, cattivo, critico la realtà che vediamo tutti i giorni, facendola diventare un po' più accettabile». Bruno Quaranta lo definì: «Eremita nella folla, di un'austerità infine mai triste, nutrita dall'ansia di giustizia, di decenza, di dignità, custode di un'ironia mai separata dalla pietà, libero sino a sfiorare, e talvolta a conoscere, l'ostracismo».

Naturale, dunque, che Giorgio Cavallo e Sergio Staino dovessero incontrarsi, nella lobby degli intelligenti, in una dimora gustosissima di segni e di storie. Come sottolineato Tullio De Mauro: «Quelle di Staino sono microsceneggiate, ironiche e drammatiche, in cui l'intreccio e il senso d'insieme comandano, e dialogo e disegni ne sono la proiezione concreta». Che domenica sarà, Cavaliere?

## Il corteo? È andato da Springsteen

Il solito, travolgente Boss conquista Bologna in una serata magica. Dopo lo sciopero

Alberto Crespi

BOLOGNA C'era lo sciopero, e c'era Bruce. Il Boss ha suonato a Bologna la sera stessa delle manifestazioni indette dalla Cgil, e i suoi fans armati di bandana e di magliette «firmate» sono stati notati dai cronisti più attenti anche nei cortei. La giornata a manifestare, la sera al Palasport, per l'unico concerto italiano della breve (troppo breve!) tournée europea di Bruce Springsteen e della E-Street Band, tornata assieme a lui dopo una lunga separazione. L'evento avrebbe potuto mandare in tilt una città già provata dalla Fiera del Mobile e dai lavori per la quarta corsia dell'autostrada A1: ed effettivamente, verso le diciotto del pomeriggio (i cancelli del Palasport aprivano alle 19), le code da Modena sud a Casalecchio hanno raggiunto anche i 13-14 chilometri. Ma il pubblico di Bruce è adulto, appassionato, paziente: alle 19,05 qualcuno ha cominciato ad ululare fuori dai cancelli ancora chiusi, ma poi l'afflusso è stato abbastanza tranquillo e il Palasport si è riempito pian piano, senza ansia. Erano in 13500: di più non ne sarebbero entrati.

Il concerto è iniziato con *The Rising*, il pezzo-manifesto del nuovo album, del nuovo Bruce, del nuovo millennio nato con nove mesi di ritardo (la gestazione? in questo caso, una gestazione horror) dopo l'11 settembre 2001. *The Rising* - è anche il titolo di tutto l'album - è un monumento alla riflessione, al dolore, all'elaborazione del lutto. Però il concerto è stato - e non poteva non essere - una festa, fin dalle prime note di chitarra ai momenti più riflessivi (è la prima tournée nella quale, di tanto in tanto, Bruce esegue dei pezzi da solo al pianoforte) che si sono naturalmente alternati a cavalcate in purissimo stile rock. Springsteen è forse l'unico artista al mondo capace di conciliare divertimento e riflessione, rock'n'roll e filosofia, il sentirsi ragazzi e l'essere adulti, cultura alta e cultura bassa. Come fa?

Qualcuno risponderà: ha 53 anni. A questa età, o il rock'n'roll diventa una cosa seria, o è meglio spararsi. Questo è un elemento sul quale Springsteen ha lungamente riflettuto in questi anni, ma non è l'unico. La verità è che Bruce è sempre stato così. Per dimostrarlo proviamo a fare un viaggio nel tempo. A Bologna, ottobre 2002, a Zurigo, aprile 1981. Quel mitico concerto svizzero fu il fulmine sulla via di Damasco, il momento in cui tanti appassionati italiani (era la tournée di *The River* e non c'erano date nel nostro Paese) sono stati folgorati sulla strada del rock'n'roll. Sono passati ventun'anni. Una volta era il tempo necessario a diventare maggiorenni. Oggi si fa prima, ma è pur sempre l'età nella quale si passa dalla Under alla nazionale maggiore, insomma, un rito di passaggio, un tempo simbolico, l'evoluzione dall'adolescenza all'età adulta. Confrontiamo gli inizi dei due concerti (Bruce non inizia mai uno spettacolo con una canzone a caso). Ieri sera, *The Rising*. La storia di un'ascesa verso la morte. «Non vedo nulla davanti a me/ non vedo nulla salire dietro di me/ mi apro una via attraverso il buio/ non sento nulla eccetto una catena che mi blocca/ non so quanto sono andato lontano/ quanto a lungo mi sono arrampicato». Sì, è la storia di un pompiere newyorchese che arranca dentro le Tor-



ri per tentare di salvare qualche vita, ma forse è anche l'apologo di un'anima che cerca una strada, una qualunque, per salire in cielo. *The Rising*, l'ascesa. Un canto di morte per un Paese colpito a morte.

Ventun'anni fa iniziò con *Factory*. Non dimenticheremo mai l'immagine

del cono di luce che, perforando il buio dell'Hallenstadion di Zurigo in un'emozione che si tagliava col coltello, lo illuminò mentre cantava «a cappella», senza musica, le prime due strofe di quella canzone. Occorre riportarle per intero, soprattutto oggi, ventiquattro ore dopo lo sciopero di ieri. «La mattina presto

fischiano le sirene della fabbrica/ un uomo si alza dal letto e si infila i vestiti/ l'uomo fa colazione, esce di casa nella luce del mattino/ è la vita, la vita del lavoratore/ tra queste case di paura, tra queste case di dolore/ vedo mio padre che entra nei cancelli della fabbrica sotto la pioggia/ la fabbrica gli rovina la

salute, la fabbrica gli dà la vita/ è la vita, la vita del lavoratore». Poi esplottero le luci, la musica irruppe in tutta la sua forza. Spinto dall'energia rustica e inimitabile dell'E-Street Band, Bruce cantò la terza e ultima strofa. Vogliamo ricordare anche quella: «Alla fine del giorno la sirena della fabbrica urla/ gli uomini escono dai cancelli con la morte negli occhi/ e farete bene a credere, ragazzi, che stasera qualcuno si farà del male/ è la vita, la vita del lavoratore».

Chissà se Sergio Cofferati e Guglielmo Epifani conoscono questa canzone dal titolo così forte e sintetico: *Factory*, fabbrica. Ogni uomo di sinistra farebbe bene a canticchiarla di tanto in tanto e non è certo la sola. Bruce ha scritto infinite volte del lavoro. Per un Jersey-boy di estrazione operaia come lui, l'etica del lavoro è parte integrante del Sogno Americano: quando questo sogno si infrange, il primo sintomo è la disoccupazione. Il reduce dal Vietnam di *Born in the U.S.A.* si reca alla raffineria dove lavorava prima di partire per la guerra, ma il vecchio capoccia gli dice consolato: «Figliolo, se dipendesse da me...». Il ragazzo di *The River* che mette incinta la fidanzata scrive un doppio regalo per il suo diciannovesimo compleanno: un abito da sposo e una lettera del sindacato come dire, hai sbagliato e ripari, giovanotto, allora la sposi e vai a lavorare. Il padre di famiglia di *My Hometown* capisce che qualcosa non va quando vede le vetrine dei negozi fabbricate di bianco e apprende che la fabbrica tessile dall'altro lato della ferrovia ha chiuso i battenti.

Anche quando cantava di una vita «nata per correre», dove le ragazze si pettinavano guardandosi negli specchietti retrovisori delle auto, Bruce sapeva che dietro quella vita c'era il lavoro di tanta gente. Gente come suo padre, che guidava un autobus a Freehold, New Jersey, e diceva sempre di spegnere quella «fottuta chitarra elettrica». Crescendo, Bruce ha dedicato un intero disco (*The Ghost of Tom Joad*) all'epopea stracciona di povera gente che tenta di entrare negli Stati Uniti per trovare, appunto, un lavoro che a sud del Rio Grande non esiste. Poi si è preso una lunga pausa di riflessione. Ha richiamato la E-Street Band, e nel '99 vederli è stata una meravigliosa rimpatriata. Anche alla luce di ieri sera, possiamo dirvi che la E-Street Band non è mai stata così forte e compatta come in questa versione: le tre chitarre (oltre a Bruce, il grande Nils Lofgren e il vecchio amico Steve Van Zandt) danno al suono una potenza unica, e la varietà assicurata dalla doppia tastiera, dal sax e - in questo tour - anche dal violino, fa di questi vecchi ragazzi la più poderosa macchina da rock che abbia mai calcato le scene. Ma, come dicevamo, c'è di più. Mettendo a raffronto le due canzoni nelle quali si sono racchiusi ventun'anni della nostra vita, abbiamo tentato di dimostrare che un concerto di Bruce Springsteen è una cosa unica, è il rock'n'roll che si fa classico, è la coscienza al lavoro, è il rito laico di un'umanità solidale che riflette su se stessa, sulle proprie radici, sulle proprie speranze. Come cantava (e ha cantato anche ieri sera) in un pezzo tra i più amati: «Signore, non sono un ragazzo, sono un uomo, e credo in una terra promessa». Il pezzo è *Promised Land*. credendoci, Bruce ha aiutato anche noi, tanti come noi, a diventare uomini.

La E Street Band non è mai stata così forte e compatta: il suono è di una potenza unica. Il rock diventa classico

## nuovi cd

## Buffoli, puro rock tra Nevada e il Po

Stefano Bocconetti

Elogio della «forma canzone». Tanto più nel nostro paese dove quasi sempre - e a ragione - la più immediata delle forme espressive, quei tre minuti e mezzo di musica e parole sono sinonimo di banalità. Di commercialità. Ma - come sempre - tutto dipende da cosa si mette dentro. Davide Buffoli, per esempio, al suo esordio: dentro le «canzoni», lui ci mette una miscela di ingredienti che magari non è originalissima ma la qualità la dà il «dosaggio». In quei tre minuti e mezzo ci mette del sano rock, quello fatto di una batteria che introduce una chitarra - mai sopra le righe - che a sua volta fa da premessa ad una voce, la sua, che evoca spazi. Strade. Highway.

Questo è Davide Buffoli che, con la sua band, The Hablador, ha appena pubblicato *Scream'n' Like a Child*. Otto brani dove Davide si dichiara. Dichiarati i suoi amori, la sua cultura, le sue radici. Lo dichiara con le composizioni, quelle rock ballad, che apparentemente sembrano una «forma canzone» molto semplice, ma che in realtà non stancano mai. E che soprattutto svelano, a chi come Davide le sa cogliere, opportunità ancora oggi infinite. Quarant'anni dopo Dylan, trenta dopo Springsteen e

Tom Petty. E così, nell'album, c'è il brano in cui il tappeto di chitarre elettriche ti porta lontano, negli States, e c'è la canzone dove la chitarra è acustica e la voce la fa da padrone. Non sono scelte facili quelle che ha fatto Buffoli: in un mondo dove il rock, quello vero, quello lineare, non arriva mai «in classifica» e dove per i critici - se ci si pensa bene esattamente come per i politici - l'unico parametro che conta è la «novità», il nuovo. Ma Davide (che pure conosce bene la musica: per dirne due, ha collaborato col pianista new age Carlo Maria Arosio e alla produzione del cd dei Chicken Mumbo, *Nuther World*) ha scelto di raccontare le sue passioni senza infingimenti, ha scelto di raccontare la «sua» musica. «Just for the loser, not for the winners», canta in *Desert Road*. Musica per i perdenti, insomma. E lui racconta quel mondo scrivendo canzoni o interpretando cover di artisti affermati. Nel cd c'è anche una sua personalissima interpretazione di *Love and Happiness* di John Mellencamp. Il rocker che in queste settimane sta combattendo contro Bush che si vuole «appropriare» di un suo brano per la campagna elettorale dei repubblicani. Mellencamp, il songwriter dell'Indiana che capeggia la battaglia dei contadini espropriati dai latifondisti. Davide nel cd ci mette anche una canzone decisamente poco nota: *Cajun Song*, dei Gin Blossoms. Quasi a dimostrare che pure il pop-rock quando non è pensato solo in funzione delle radio può avere dignità culturale. Queste le sue origini, la sua cultura. Il tutto filtrato dalla sua sensibilità, attenta ai piccoli drammi quotidiani. Quelli di cui parli più volentieri mentre attraversi in auto il Nevada. O la pianura padana. Perché a pensarci bene, lo «sfondo» non conta. Basta avere qualcosa da dire e sapere come dirlo.

Eccellente ritorno di una cantautrice di classe che si muove tra Napoli e il Galles

## Jenny Sorrenti, un mare di musica

Giancarlo Susanna

Non tutti gli artisti che hanno legato il proprio nome a un determinato periodo storico sono capaci di tornare sulle scene con delle opere convincenti, ma c'è anche chi fa eccezione a questa regola. Dire Jenny Sorrenti non significa soltanto rianimare con la memoria a una delle stagioni più creative del pop italiano. È proprio grazie a personaggi come Jenny, che esordi giovanissimi guidando i Saint Just, se la musica prodotta nel nostro paese nei primi anni '70 dimostrò di poter competere con quanto ci arrivava dall'Inghilterra e dall'America. Figlia di madre gallesse e di padre napoletano, Jenny Sorrenti racchiude nella sua limpida vocalità il senso della melodia comune a due culture popolari importanti come quella celtica e quella napoletana. Ai due dischi dei Saint Just, tuttora oggetto di culto per gli appassionati delle sonorità più raffinate del nostro pop, seguirono *Suspiro* nel 1976 e *Jenny Sorrenti* nel 1979. Poi un lungo silenzio discografico, interrotto finalmente lo scorso anno da *Medieval Zone*, pubblicato da Celtica Napoletana e distribuito da Materiali Sonori, una delle etichette indipendenti italiane più attente alla musica d'avanguardia e di qualità.

«Non ho mai smesso di comporre e di suonare - racconta Jenny - però ho lavorato soprattutto a Londra, perché ero in contatto con musicisti come Bert Jansch e i Pentangle. Io sono nata in Galles e in fondo per me la "Medieval Zone" è Londra, una parte del nostro cuore dove ci sentiamo sicuri. Sono cresciuta



Jenny Sorrenti. In alto, Bruce Springsteen

con quella musica: per me Sandy Denny, i Fairport Convention, gli Steeleye Span erano dei miti e la loro influenza si sentiva soprattutto nel primo disco dei Saint Just, che era molto napoletano/inglese».

Da quanto emerge da *Medieval Zone*, un album dalla struttura complessa e al tempo stesso magico e affascinante, si capisce che in questo lungo periodo Jenny Sorrenti ha scritto e studiato molto: canto lirico prima di tutto e poi musica antica e tradizionale. «In questo disco è molto presente la mia ricerca - dice Jenny - ma oltre a cinque brani di musica antica, ce ne sono sette scritti da me. Non è un disco medievale, né un disco celtico, né un disco antico, è un disco moderno, costruito su un equilibrio tra acustico ed elettrico che mi appassiona fin dai tempi dei Saint Just». La metafora potrà apparire scontata, ma non ne troviamo di migliori: *Medieval Zone* è come un viaggio per mare lungo le coste dell'Italia, della Francia, della Spagna e del Portogallo per arrivare alle scogliere d'Irlanda e d'Inghilterra.

È una musica, quella di Jenny Sorrenti, che sembra esista da sempre. Ha la consistenza leggera e profumata della brezza marina e la profondità delle turbolente acque marine. «Tutti i brani del mio disco sono uniti dal mare - conferma Jenny - anche quelli che ho preso dalla Galizia, dalla Spagna e dal Portogallo: Napoli e il Mediterraneo si fondono con la musica antica e quella celtica». Nel suo tour per proporre dal vivo *Medieval Zone*, Jenny Sorrenti è passata, giovedì scorso, con il suo gruppo anche a La Palma di Roma.

la tua voce dallo spazio

Puoi girare l'Europa in compagnia della tua Radio preferita. La voce di Radio Popolare arriva dallo spazio, è trasmessa 24 ore su 24 dal satellite EUTELSAT (Hot Bird 4, 13° est, 12.673 Mhz verticale).

Un piccolo passo per la tua radio, un grande passo per l'informazione.

Radio Popolare

www.radiopopolare.it andiamo lontano

Parte con «The Rising», dall'ultimo cd: ed è un trionfo di rock, emozioni e pensiero. Come vent'anni fa

